SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

5ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 2005 E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 2005-2007 E RELATIVA NOTA DI VARIAZIONI (nn. 3224 e 3224-*bis*)
(Approvato dalla Camera dei deputati)

Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2005
(limitatamente alle parti di competenza)
(Tabelle 1, 1-*bis*, 2 e 2-*bis*)

DISPOSIZIONI PER LA FORMAZIONE DEL BILANCIO ANNUALE E PLURIENNALE DELLO STATO (LEGGE FINANZIARIA 2005) (n. 3223)
(Approvato dalla Camera dei deputati)

IN SEDE REFERENTE

4º Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 30 NOVEMBRE 2004

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente AZZOLLINI

BI 1385
TIPOGRAFIA DEL SENATO (320)

I N D I C E

(3224 e 3224-*bis*) *Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2005 e bilancio pluriennale per il triennio 2005-2007* e relativa *Nota di variazioni*, approvato dalla Camera dei deputati

(Tabelle 1, 1-*bis*, 2 e 2-*bis*) Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2005 *(limitatamente alle parti di competenza)*

(3223) *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2005)*, approvato dalla Camera dei deputati

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 23, 30
* CURTO *(AN)* 9, 10
FRANCO Paolo *(LP), relatore generale sul disegno di legge finanziaria* 23
IZZO *(FI), relatore generale sul disegno di legge di bilancio, sulle tabelle 1, 1*-bis*, 2 e 2*-bis *e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria* 27
LAURO *(FI)* 16
* MARINO *(Misto-Com)* 19
* PIZZINATO *(DS-U)* 3, 10

N.B.: *Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.*

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

I lavori hanno inizio alle ore 15,30.

(3224 e 3224-*bis*) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2005 e bilancio pluriennale per il triennio 2005-2007 e relativa *Nota di variazioni*, approvato dalla Camera dei deputati

(Tabelle 1, 1-*bis* 2 e 2-*bis*) Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2005 *(limitatamente alle parti di competenza)*

(3223) *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2005)*, approvato dalla Camera dei deputati

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge nn. 3224 e 3224-*bis* (tabelle 1, 1-*bis*, 2 e 2-*bis*) e 3223, sospeso nella seduta antimeridiana di oggi.

Riprendiamo la discussione.

PIZZINATO *(DS-U)*. Signor Presidente, intendo soffermarmi solo su alcuni punti poiché numerosi colleghi del centro-sinistra che mi hanno preceduto (dalle relazioni di minoranza del senatore Giaretta e del senatore Marini agli interventi, in particolare, dei senatori Ripamonti, Morando, Caddeo e Cambursano) hanno affrontato una serie di questioni generali relative sia al bilancio che al disegno di legge finanziaria nelle quali mi riconosco. Voglio sottolineare, pertanto, solo alcuni aspetti e soffermarmi in particolare su due elementi.

Innanzi tutto, per quanto riguarda le questioni generali, è già stato ribadito che la pressione fiscale, nell'arco di questa legislatura, ha registrato un aumento in rapporto al prodotto interno lordo: è passata dal 41 per cento del 2001 al 43 per cento del 2003. Quindi, si è andati in senso inverso rispetto al processo innescato nella precedente legislatura, dopo la grande manovra fiscale e finanziaria che ha consentito l'entrata nell'euro e che poi, progressivamente, ha portato, dopo quella fase, ad una riduzione del peso fiscale sui redditi più bassi. Oggi siamo in presenza di un processo inverso e, contemporaneamente, si registra – anche su questo tema, rinvio alle argomentazioni dei colleghi che mi hanno preceduto – un declino della nostra economia ed una diminuzione delle esportazioni quale conseguenza della minore competitività anche a causa dei mancati finanziamenti alla ricerca e all'innovazione. Inoltre, dopo tre anni di legislatura, si registra una riduzione del valore reale dei salari, con le connesse conseguenze nel processo di ridistribuzione dei redditi a sfavore del mondo del lavoro dipendente; ciò ha determinato una riduzione dei consumi e, in particolare nell'ultimo anno, una diminuzione del 2 per cento dei consumi alimentari. Contemporaneamente, si registra l'amplia-

mento della precarizzazione dei rapporti di lavoro quale conseguenza della legge n. 30 del 2003 e delle norme attuative, ma anche delle politiche di blocco delle assunzioni nelle pubbliche amministrazioni. Anche nel Mezzogiorno si è invertita la tendenza rispetto alla passata legislatura che ha visto aumentare, rovesciando la precedente esperienza, la percentuale degli occupati; tale processo si è arrestato e si è nuovamente invertito.

Sottolineo, infine, che la maggiore tassazione degli ultimi anni ha avuto un peso in particolare sui redditi più bassi, sul lavoro dipendente e sulle pensioni. Mi sembra che il collega Salerno, nella seduta antimeridiana di oggi, non abbia tenuto conto della realtà e, in particolare, di quanto egli stesso ha avuto occasione di sottolineare sia in questa Commissione che in Assemblea a proposito del trattamento di fine rapporto. La non restituzione del drenaggio fiscale – come ha documentato il senatore Cambursano questa mattina – pari a 1,3 miliardi di euro all'anno per tre anni indica quanto hanno pagato in più di tasse i lavoratori dipendenti e i pensionati. Non parlo, poi, di quanto ciò pesi sui lavoratori che cessano l'attività lavorativa, poiché pagano annualmente in media 1,456 miliardi di euro in più, in conseguenza dell'aumento dal 19 per cento al 23 per cento della tassazione sul trattamento di fine rapporto. Ciò si verifica malgrado il fatto che, nel 2002, alla Camera dei deputati sia stata approvata all'unanimità una norma con cui è stata prevista la reintroduzione della tassazione sul TFR al 19 per cento. Ricordo che il Governo, durante la discussione della legge finanziaria del 2003, si era impegnato a velocizzare l'*iter* legislativo di tale provvedimento e, per questo, ha respinto l'emendamento nel disegno di legge finanziaria. Ora siamo arrivati alla finanziaria 2005, ma i lavoratori che hanno pagato più tasse non hanno avuto la restituzione delle stesse, contrariamente a quanto hanno sostenuto il senatore Salerno ed altri colleghi della maggioranza.

Infine, siamo alla quarta finanziaria del Governo Berlusconi e non vi sono stanziamenti adeguati per la realizzazione della riforma degli ammortizzatori sociali e della loro estensione all'insieme del mondo del lavoro dipendente, tanto più a fronte dei processi di crisi aziendale, che aumentano sempre più. In questa situazione, credo che il Governo e i colleghi della maggioranza debbano compiere una riflessione, considerato il fatto che invece questa mattina, quasi con disprezzo, i colleghi della maggioranza hanno fatto riferimento allo sciopero che si è svolto oggi con successo in tutta Italia, con ben 82 manifestazioni. All'inizio della legislatura, vi era stato un impegno del Governo ad aumentare il dialogo sociale, seppure in forme diverse: ma un dialogo sociale vero non si è avuto, nel corso di questi anni, né con i sindacati, né con le imprese, né con la società nel suo insieme. Voglio sottolineare che per tanti anni mi sono occupato di sindacato e non era mai accaduto, nella storia della Repubblica, che, di fronte ad un atto congiunto delle confederazioni sindacali maggiormente rappresentative e della Confindustria, che hanno sottoscritto un accordo in merito agli interventi di sviluppo per il Mezzogiorno, il Governo non abbia trovato o voluto individuare – benché siano trascorsi mesi – un percorso per giungere ad un confronto vero. Tant'è che nuovamente, nei

giorni scorsi e in una lettera congiunta, le confederazioni sindacali insieme alla Confindustria hanno sollecitato un incontro con il Governo affinché si affronti la questione e – inserendole nella legge finanziaria – si adottino misure che consentano lo sviluppo del Mezzogiorno. A questo punto dell'esame del disegno di legge finanziaria non si conoscono ancora quali siano i contenuti del collegato per lo sviluppo.

Gli elementi che ho sinteticamente richiamato, oltre che la mancanza di confronto e dialogo sociale, hanno determinato lo sciopero generale unitario di oggi di tutti i lavoratori italiani: sottolineo la parola «unitario» e aggiungo che si è svolto con un'alta percentuale di adesione. I lavoratori italiani hanno partecipato allo sciopero chiedendo la modifica della legge finanziaria e rispondendo non solo all'appello di CGIL, CISL e UIL, ma anche (è la prima volta che accade in occasione di uno sciopero generale e mi dispiace che non sia qui presente il senatore Salerno) dell'Unione generale del lavoro, l'UGL, e dei sindacati autonomi. Si tratta di organizzazioni – come hanno dimostrato le recenti elezioni delle rappresentanze sindacali unitarie nel pubblico impiego – che vedono una non formale partecipazione da parte dei lavoratori, tant'è che oltre l'80 per cento degli stessi sono andati a votare. Dunque, è una protesta cosciente di quali sono i sacrifici che costa e contemporaneamente, però, evidenzia l'esigenza di modificare radicalmente la legge finanziaria. Anche se i giorni sono pochi (ma anche quando il tempo è ristretto, se vi è la volontà politica, si riescono a realizzare risultati significativi), mi auguro che il Governo rifletta sull'odierna giornata e pensi a come riaprire rapidamente il dialogo, verificando quali possano essere le modifiche da introdurre alla legge finanziaria per rispondere – se non completamente, almeno parzialmente – alle richieste avanzate dal mondo sindacale, dai lavoratori e dal mondo imprenditoriale.

Certamente, fra queste, vi è anche l'esigenza di modificare la manovra fiscale. Si finge uno sgravio fiscale di 6,5 miliardi di euro, ma (come ha ampiamente documentato nella seduta antimeridiana il senatore Caddeo) si impongono maggiori entrate per 11 miliardi di euro, con la conseguenza che, fatti salvi alcuni aspetti marginali che possono riguardare gli anziani (per quanto concerne le lavoratrici «badanti») o le famiglie con figli a carico, fondamentalmente si tratta di misure che portano maggiori benefici fiscali a chi ha redditi più elevati e svantaggi a chi ha redditi più bassi. In pratica, si mina il principio della progressività: ciò vale per i bolli sugli atti (per circa 2,8 miliardi, ma di solito non sono i ricchi che li fanno), ma anche per le accise sul tabacco (per circa 2 miliardi di euro). In altre parole, si aggiungono manovre a quelle precedenti e, contemporaneamente, si adottano misure che mettono in discussione princìpi fondamentali, a partire da quello dell'autonomia degli enti previdenziali.

In questo contesto, di sfuggita nella finanziaria è presente una norma che demanda al Ministro del lavoro la competenza a decidere sulla destinazione delle entrate degli enti previdenziali. Inoltre, vi è un atto ufficiale del Ministro dell'economia che chiede (o impone, come è più corretto dire) agli istituti previdenziali – INPS, INPDAP, INAIL, IPSEMA ed altri

– di dismettere le loro sedi provinciali e regionali, per continuare ad usufruire delle quali essi dovranno comunque corrispondere un canone di locazione. Tanto per fare un esempio, si parte dalle 103 sedi provinciali dell'INPS, per un valore di 1,365 miliardi di euro. Dal 1° gennaio prossimo, l'INPS dovrebbe pagare l'affitto per utilizzare quelle sedi. Se nel corso dei 9 più 9 anni di affitto queste fossero nuovamente vendute, gli enti potrebbero acquistarle, nel qual caso si avrebbe un ciclo svendita-affitto e poi magari riacquisto ad un valore superiore, perché non vi è trasparenza nei documenti inviati. Come conseguenza, avremo maggiori oneri per gli istituti previdenziali e non trasparenza – come dicevo – nella quantificazione del valore degli immobili da dismettere. Quando poi non si arriva all'assurdo, come per quanto concerne l'INAIL. Questo istituto, a seguito del processo di dismissione degli immobili nei quali ha le proprie sedi provinciali e regionali, non riceverà alcune remunerazione per la giacenza dei connessi introiti presso il Ministero dell'economia, come del resto succede per le altre riserve; contemporaneamente, tuttavia, si chiede all'INAIL di utilizzare le entrate percepite dalle dismissioni, più parte delle entrate che gli derivano dai contributi dei lavoratori e delle imprese, per acquistare strutture ospedaliere, che saranno poi a loro volta date in locazione a talune aziende sanitarie, al fine di far fronte alla loro situazione debitoria. In altre parole, siamo all'assurdo dell'assurdo: si impone all'INAIL di vendere le proprie sedi per poi pagarne l'affitto; con le entrate delle dismissioni lo si invita ad acquistare strutture ospedaliere del Servizio sanitario nazionale (questo per far fronte al *deficit*, in particolare, di due grandi Regioni, la Lombardia e il Lazio), per poi darle in locazione, con la conseguenza di metterne in discussione la funzione, il ruolo e la possibilità di assolvere al loro ruolo. Non stiamo parlando di cose di poco conto. La lettera del ministro Siniscalco, utilizzando e forzando norme che riguardano la cartolarizzazione degli stabili di abitazione, che nulla hanno a che vedere con le sedi, prevede vendite per 4,5 miliardi di euro. Che cosa succede di questi soldi?

Vorrei continuare con quanto sta succedendo all'INAIL. Si è imposto all'Istituto di acquistare la sede nazionale del servizio civile: da anni il servizio civile è moroso e non versa il dovuto canone per la locazione; quindi l'INAIL, invece di investire al fine di poter meglio assolvere le sue funzioni in attività che creano reddito, ha acquistato per conto dello Stato le sedi del servizio civile senza nemmeno avere gli introiti dell'affitto. Il Ministro dell'interno ha dichiarato ufficialmente a Napoli che l'INAIL deve acquistare la «Cittadella» per poi darla in locazione al Ministero dell'interno, che l'adibirebbe a sede della Polizia di Stato: non si capisce cosa c'entrino – e saremo grati se il Governo o il relatore ci daranno una spiegazione – i contributi che i lavoratori e le aziende versano per la tutela della salute e per la prevenzione sui luoghi di lavoro con l'acquisto di sedi pubbliche da dare in affitto, senza aver poi neanche la contropartita del pagamento del canone.

Signor Presidente, signor Rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, siamo in presenza di un vero e proprio *vulnus* istituzionale nei con-

fronti degli enti previdenziali, mai sperimentato nella storia del Paese. Contro le richiamate iniziative del Governo si sono pronunciati all'unanimità i Comitati di indirizzo e di vigilanza (CIV) dei maggiori enti previdenziali (INPS, INAIL, INPDAP, IPSEMA ed altri), chiedendo formalmente che queste misure siano modificate e che sia cancellata dalla legge finanziaria la norma che prevede la decisione del Ministero del lavoro sull'utilizzo dei finanziamenti che giungono agli enti previdenziali. Vorrei sottolineare, molto sinteticamente, le opinioni espresse dai presidenti e dai direttori generali degli istituti previdenziali, oltre che dai presidenti dei CIV, nel corso dell'indagine avviata dalla Commissione parlamentare di controllo sull'attività degli enti gestori di forme obbligatorie di previdenza e assistenza sociale. In primo luogo, gli enti previdenziali sono istituti con propria autonomia, con propri organi di gestione, di controllo e di amministrazione. Sono istituti ed enti che hanno due fonti di finanziamento: i contributi dei lavoratori e i contributi delle imprese; mai nella storia ultracentenaria, in particolare, dell'INPS e dell'INAIL – neanche durante il fascismo – era accaduto che qualcuno fosse intervenuto per imporre a questi istituti la vendita delle proprie sedi per consentire al Governo, nella fattispecie al Ministro dell'economia e delle finanze, di operare nel modo che prima ho indicato. Occorre anche considerare che, poiché questa misura determina maggiori costi e non maggiori entrate per quanto concerne l'INAIL in particolare, poiché non vi è alcun reddito di quanto depositato presso il Ministero dell'economia e delle finanze, vi è un secondo *vulnus*. Questi istituti sono di fronte a due possibili scelte: o si tagliano le prestazioni o si aumentano i contributi. Vorrei ricordare che siamo il Paese che ha la più alta percentuale, tra i 25 Paesi d'Europa, sia degli infortuni sul lavoro (un milione all'anno) e delle malattie professionali, sia delle morti bianche per infortuni sul lavoro (siamo nella media di quattro morti al giorno), con episodi di inciviltà che non hanno precedenti nella storia. Vi è la non osservanza da parte di molte imprese o di singoli datori di lavoro delle norme sulla sicurezza del lavoro, ma non rammento nel passato episodi del tipo di quelli che abbiamo registrato, in particolare, negli ultimi due anni. Ricordo, da ultimo, l'episodio verificatosi in Umbria: di fronte ad un edile caduto da un'impalcatura, l'imprenditore ha pensato bene di caricarlo su un furgone, portarlo a 20-30 chilometri di distanza e buttarlo in un prato. Non si è preoccupato di verificare con un medico i possibili interventi immediati, anche se poi l'edile era semplicemente svenuto, tant'è che dopo neanche 15 giorni ha ripreso la sua attività lavorativa. Ricordo, ancora, quanto successo in alta Valcamonica, dove, anche lì, di fronte ad un lavoratore caduto da un'impalcatura, ci si è preoccupati immediatamente di caricare su un furgone la motocicletta e il corpo del lavoratore e di buttarli in una vallata: per fortuna, un'anziana ha visto il tutto e lo ha segnalato al figlio che era un delegato sindacale. A quel punto, la salma è stata riesumata e si è dimostrato che la causa del decesso era tutt'altra: l'infortunio sul lavoro.

Ora, a fronte di questa situazione, si pensa di utilizzare i soldi dell'istituto, che ha il compito di prevenzione sugli infortuni e le malattie pro-

fessionali, per altri scopi e non, invece, per determinare un salto di qualità che risolva anche i richiamati problemi di civiltà, di cultura, di educazione civica. Ecco perché siamo convinti – almeno io lo sono sulla base della mia esperienza di attività sindacale durata oltre mezzo secolo – che i colleghi della maggioranza debbano operare per trovare soluzioni diverse, non la vendita delle sedi degli istituti previdenziali e assicurativi. Auspico un salto di qualità in questo senso.

Vorrei ora evidenziare un'ultima questione che considero estremamente importante, anche questa alla luce di un'esperienza pluridecennale. Nella legge finanziaria sono indicati tagli degli organici della pubblica amministrazione, resi ancor più pesanti con le misure relative alle modifiche fiscali e non previsti sulla base di un disegno programmatico di riorganizzazione del settore. Una riorganizzazione del personale nelle aziende private non si fa dicendo «questa è la cifra da tagliare», ma ripensando all'organizzazione e poi ridisegnandola. Invece nella finanziaria sono previsti tagli continui, in particolare nella scuola, nella sanità, nei servizi per gli anziani. Non a caso, il Ministro dell'istruzione, se non vi fosse stata una parziale modifica nella legge finanziaria, era determinata a lasciare il suo incarico. Vi è poi un ulteriore problema. Il blocco delle assunzioni del personale porta ad un peggioramento della situazione, in particolare per quanto riguarda i servizi che è più urgente dotare dei necessari organici. Mi riferisco, in primo luogo, agli ispettorati del lavoro, di cui mi sono occupato direttamente quando ero al Governo, anche con un tentativo di attuare la mobilità interministeriale. Siamo ad un decadimento: dove vi è la più alta percentuale di infortuni vi sarà la più alta percentuale di carenza di organico; la Provincia di Brescia è esemplare da questo punto di vista: manca oltre il 70 per cento dell'organico, e in essa si riscontra la più elevata percentuale di infortuni e invalidi del lavoro.

Nella finanziaria, inoltre, non si affronta un problema decisivo a fronte delle trasformazioni, quello della formazione professionale e della sua continuità, nonché quello della disoccupazione di lunga durata. Come emerge da un'indagine in corso presso la Commissione lavoro, siamo in presenza di oltre 700.000 disoccupati ormai di lunga durata, cioè over 45. Senza percorsi formativi non si riuscirà a reinserire al lavoro queste persone e tale situazione sta diventando non solo un dramma per i singoli ma anche un peso per la società, che non sfrutta una grande opportunità. Se non si compie un salto di qualità nel ripensamento della formazione, non si riuscirà ad andare nella direzione voluta. Vi è poi la questione del collocamento. Il trasferimento dei compiti alle Regioni e alle Province è oggi effettuato a fronte di una carenza di organico che nel settore supera il 50 per cento. È urgente un servizio diverso da quello privato, che fondamentalmente punta alle aree di maggior interesse tralasciando però i soggetti più deboli, che non vengono supportati da strumenti adeguati. È pertanto indispensabile, a mio parere, una modifica in questo ambito.

Infine, il blocco delle assunzioni di personale è uno dei fattori che determina la precarizzazione del lavoro. Ho fatto fatica a convincermi

di ciò, ma l'esperienza di questi ultimi mesi ha dimostrato che, in conseguenza del blocco delle assunzioni, in particolare negli enti locali, siamo ormai a circa il 20 per cento – ma in qualche caso anche al 30 per cento – di lavoratori caratterizzati da rapporti di lavoro precario: contratti a tempo, contratti di collaborazione o una delle decine di nuove forme di rapporto di lavoro che non fanno compiere quel salto in avanti che è invece indispensabile. Credo che questo sia un dato di fatto. Quando la Corte dei conti ha precisato che non si conosceva il numero dei dipendenti nelle pubbliche amministrazioni io non ci credevo. Poiché i lavoratori sono iscritti agli enti previdenziali e poiché vi è un ente previdenziale che si occupa della pubblica amministrazione, il giorno successivo ho chiesto all'onorevole Amoroso, presidente della Commissione parlamentare di controllo sull'attività degli enti gestori di forme obbligatorie di previdenza e assistenza sociale, di chiedere i dati a chi di competenza. Nella risposta pervenuta la settimana scorsa alla Commissione, si evince che non si conosce con esattezza il numero dei dipendenti. Questo significa che misure restrittive di carattere generico determinano un non controllo, con tutte le conseguenze del caso. Posso fornire anche i dati dei singoli Comuni, a partire da quello di Milano, se volete. È pertanto necessario un mutamento di rotta. Infine, la restrizione prevista determinerà un non rinnovo dei contratti nella pubblica amministrazione.

In conclusione, e chiedo venia se sono stato troppo prolisso, ritengo necessaria una modifica. Il mondo del lavoro cambia rapidamente, sia quello privato che quello pubblico; oggi come non mai è decisiva la partecipazione e la collaborazione dei soggetti. Condizione della collaborazione e della partecipazione è la presenza di rapporti di lavoro e di trattamenti economici che corrispondano ai diversi ruoli e alle diverse funzioni. Il Governo rifletta su questi aspetti, i colleghi della maggioranza valutino le modifiche da introdurre nella legge finanziaria per rispondere a questa esigenza primaria del Paese, dei servizi pubblici e della collettività.

CURTO *(AN)*. Signor Presidente, questa legge finanziaria approda al Senato dopo un intenso dibattito, che si è svolto sia all'interno della Casa delle Libertà, e quindi della maggioranza che sostiene il Governo, sia al di fuori di essa. Credo che ciò abbia determinato le condizioni e i presupposti per arricchire gli obiettivi di tale manovra, che a mio avviso dovrà comunque essere ricordata per i tagli e gli obiettivi che si è posta e per le proprie premesse programmatiche. Tutto questo però avviene all'interno di un ciclo internazionale che non sembra aver superato i suoi momenti di crisi e tale evenienza non riguarda soltanto il nostro Paese. Sia a livello europeo che internazionale le incertezze legate al quadro sociale della sicurezza hanno determinato in molti casi un arretramento, in altri una non completa espressione delle potenzialità economiche di molti Paesi importanti. Tutto ciò non può non incidere anche sulla legge finanziaria che ci accingiamo a discutere e ad approvare, in un momento in cui le ipotesi di dialogo tra Governo e parti sociali vengono strozzate da una sorta di sciopero preventivo.

Il collega Pizzinato, intervenuto prima di me, ha parlato di una rottura o di una venuta meno della volontà di dialogo del Governo. Non credo sia mai venuta meno tale volontà di dialogo, credo invece dobbiamo intenderci su cosa intendiamo per dialogo. Se per dialogo si intende, come è avvenuto a lungo in passato, il fatto che la politica (con la lettera P maiuscola) deve essere soccombente rispetto ai *diktat* delle forze sindacali, su questo piano non può esserci. Ognuno deve mantenere il proprio ruolo e ha fatto bene, anche se non è stato coerente, il responsabile nazionale della UIL a dichiarare su un articolo pubblicato oggi che ognuno deve mantenere il proprio ruolo e, quindi, le proprie competenze e prerogative. Per troppo tempo in passato i sindacati si sono sostituiti ai Governi e credo che ciò abbia determinato un *vulnus* che abbiamo pagato a lungo e probabilmente stiamo continuando a pagare. Lo sciopero preventivo, cui ho fatto riferimento, costituisce un fatto molto grave per i rapporti tra parti sociali e Governo. Prima ancora che fosse sostanzialmente partorito il maxi-emendamento relativo alla riforma fiscale, sul quale poggia l'elemento innovativo della manovra in esame, era già stato programmato questo sciopero che ha tutte le caratteristiche di uno sciopero politico. Non credo che questa sia la maniera opportuna per aprire un dialogo.

PIZZINATO *(DS-U)*. Questo vale anche per l'UGL?

CURTO *(AN)*. Sì, vale anche per l'UGL, che continua a mantenere storicamente – come è noto – una posizione ben distinta quando opera nel campo sindacale rispetto alle posizioni che assume sul piano politico. Aggiungo che le scelte politiche si fanno anche per calcolo e molto probabilmente – spero sia accaduto questo – l'UGL ha ritenuto opportuno aderire allo sciopero per non rimanere isolata all'interno del panorama sindacale. Non ci scandalizziamo di ciò, ma del fatto che i promotori dello sciopero preventivo hanno determinato una forte rottura all'interno di un dialogo che, invece, si sarebbe potuto comunque mantenere. Pertanto, la presenza dell'UGL non ci imbarazza molto; al limite, dovrebbe imbarazzare l'UGL medesima.

Nella vostra coalizione si parla spesso di un sostanziale Governo ombra; anche ieri e oggi, sui pochi giornali usciti, abbiamo letto controproposte e contromanovre che sarebbero state poste in essere dal vostro *leader* giunto finalmente sui patri lidi; tuttavia, quando intervenite, non indicate cosa avreste fatto al nostro posto. Se si esaminano le ultime leggi finanziarie, da quando voi governavate il Paese, si può notare che l'importo complessivo, in una situazione e in una congiuntura economica nazionale ed internazionale completamente differenti, è stato superiore in termini assoluti, a dimostrazione del fatto che nessuno è nelle condizioni di fare miracoli. Credo comunque che si stia facendo molto perché in una situazione così difficile si interviene, sia pure in modo limitato, in un campo minato come quello delle imposte: confermo, quindi, che nessun Governo avrebbe potuto fare meglio.

È un dato assodato che le risorse a disposizione sono scarse. Eppure, sono stati avviati interventi significativi: ad esempio, nel campo fiscale la modifica dell'IRE e dell'IRAP ha avuto il plauso anche di quei soggetti che oggi criticano il disegno di legge finanziaria. Infatti, un'IRAP che si concentra sui nuovi assunti e sulla ricerca cerca di porre rimedio ai punti deboli nei settori nevralgici, sui quali si poggia il recupero del Mezzogiorno d'Italia. Se a ciò si aggiunge anche l'incremento delle deduzioni a vantaggio delle famiglie, si nota che non si tratta di un intervento solo di natura finanziaria, ma anche – sia pure limitato nelle aride cifre – di natura ideologica, perché mette al centro la famiglia e il contribuente. Tenendo presente che le risorse sono poche e devono essere utilizzate con grande avvedutezza, si è giunti a questa manovra con comportamenti e scelte sicuramente virtuose perché virtuoso è il contenimento delle spese nel limite dell'incremento del 2 per cento. Chi si lamenta di questo tetto non può contemporaneamente lamentarsi degli sprechi che ancora caratterizzano molte pubbliche amministrazioni e sono all'ordine del giorno, visibili e percepibili non solo dal ceto politico, ma anche dall'opinione pubblica; a nostro avviso, se tali sprechi potessero essere contrastati in modo adeguato, si potrebbero recuperare notevoli risorse.

Si è giunti a questa manovra anche con il mantenimento del patto di stabilità interno. Sappiamo che ciò determina situazioni di sofferenza all'interno degli enti locali, ma impone agli stessi enti locali di essere virtuosi, di razionalizzare le proprie scelte di natura economica e di esercitare anno per anno un certo tipo di controllo anche *in itinere* sui propri conti, in modo tale da creare le condizioni per vivere in maniera autonoma l'espressione della politica dell'ente medesimo. Ripeto che si è giunti alla manovra attraverso un'efficace azione di contrasto agli sprechi: ad esempio, il settore delle consulenze e delle convenzioni, l'impiego delle stesse auto blu, sembrano questioni di secondaria importanza, ma rappresentano uno di quei rivoli attraverso i quali le finanze pubbliche vengono sciupate e dilapidate. Si è proceduto in tale direzione quando si sono create le condizioni e i presupposti per la razionalizzazione dell'esposizione degli enti locali, attraverso la pratica della rinegoziazione dei mutui, che può determinare anche in quei casi situazioni molto virtuose e il recupero di importanti fasce di reddito. Piuttosto bisognerebbe determinare, affinché si possa veramente misurare il grado di capacità delle pubbliche amministrazioni, le condizioni per effettuare alcune verifiche. Infatti, quegli enti locali che, pur potendo, non rinegoziano i mutui *ab origine* estremamente onerosi (determinando un ristoro, non per l'ente, ma per gli istituti di credito), a mio avviso dovrebbero essere sanzionati perché non svolgono una funzione importante all'interno della cosiddetta buona amministrazione.

Questa è una rapidissima carrellata degli interventi virtuosi alla base del disegno di legge finanziaria in esame. Credo, però, vada posta l'attenzione su un'altra iniziativa nella quale sono inserite questioni e valutazioni anche di natura politica. Mi riferisco all'azione di contrasto all'uso illecito di finanziamenti pubblici che, a mio parere, ha determinato nel corso degli ultimi anni, e meglio ancora degli ultimi decenni, una situazione assoluta-

mente paradossale: quella di alimentare la proliferazione di imprese che non hanno le caratteristiche per essere tali. Infatti, le imprese non possono vivere o sopravvivere soltanto di finanziamenti pubblici, ma devono vivere o sopravvivere quando hanno la capacità, all'interno del proprio sistema, di creare reddito. Sotto tale aspetto, ho apprezzato molto le dichiarazioni che il ministro Stanca oggi ha fatto proprio in riferimento alla necessità che le imprese vivano di luce propria. Gli incentivi a fondo perduto, che sono stati una caratteristica del passato, hanno costituito un indebolimento del sistema complessivo dell'imprenditoria in generale e in particolare di quello meridionale. Tra l'altro, basta guardare gli organi di informazione: quanto è accaduto negli ultimi mesi e ormai accade costantemente negli ultimi giorni con provvedimenti di custodia cautelare non solo nei confronti di imprenditori, ma anche di professionisti che in modo equivoco ed illecito hanno determinato le condizioni per intercettare finanziamenti (ad esempio, con la legge n. 488 del 1999), dovrebbe dimostrare che la revisione del sistema dei finanziamenti pubblici appariva ed era sicuramente una grande necessità.

Anche il contenimento degli oneri contrattuali pone alcune problematiche; probabilmente, c'è bisogno di fare una riflessione nel merito, anche perché sulla questione del rinnovo dei contratti pubblici una parte politica si è spesa con forza.

Dunque, questa riflessione che faccio e sottopongo alla valutazione dei colleghi anche della mia stessa parte politica è relativa alla seguente domanda. In un nucleo familiare composto da padre, madre, più figli, è più utile un modesto aumento di natura contrattuale al capo famiglia oppure al singolo elemento che lavora o poter disporre di uno stipendio in più all'interno del nucleo familiare? Il problema che dovrebbe anche occupare e impegnare le forze sindacali dovrebbe essere il seguente: prestiamo esclusivamente attenzione a coloro che già lavorano, o dobbiamo occuparci un po' di meno di chi lavora per occuparci un po' di più di chi il lavoro non ce l'ha? Credo che se dovessi essere costretto a scegliere tra le due ipotesi, propenderei sicuramente per uno stipendio in più, seppure modesto, all'interno di un nucleo familiare, perché credo che solo in quel modo potremo determinare una nuova spinta ai consumi ed anche un maggiore equilibrio sociale.

Con questa legge finanziaria siamo intervenuti anche determinando le condizioni per porre rimedio ad alcune sacche di evasione. Siamo passati per molto tempo (per troppo tempo) come coloro che, attraverso i condoni, stimolavano l'evasione. Così non è, non solamente per i motivi che abbiamo già rilevato nel passato, vale dire che normalmente i condoni erano riferiti ad anni precedenti, a periodi di imposta nei quali e durante i quali non eravamo sicuramente noi a governare. Pure l'intervento all'interno del settore dei redditi immobiliari (che normalmente sono i più parassitari) può determinare e ha determinato occasioni per intercettare risorse.

Ma l'argomento principe, sul quale si è impostato tutto il dibattito politico, è il modello e l'argomento relativo al Mezzogiorno d'Italia.

Credo che sia necessario fare chiarezza e discutere sulla base di dati precisi della questione del Mezzogiorno d'Italia, perché, se non si fa chiarezza, anche l'impegno nei confronti di quest'area importante dell'intero Paese diviene un'esercitazione demagogica e propagandistica. È forse necessario, allora, ricordare (a chi non lo sa o a chi cerca volutamente di dimenticarlo) che la disoccupazione nel Mezzogiorno d'Italia è scesa al 15 per cento, mentre nel 2000 era pari al 21 per cento: ripeto, dobbiamo ricordarlo. Ma dobbiamo ricordare che anche rispetto agli investimenti in infrastrutture basterebbe prendere in considerazione quanto sta facendo l'ANAS, che nel 2004 ha bandito gare per ben 4 miliardi di euro, mentre nel 2001 aveva bandito gare per solo 350 milioni di euro. Dobbiamo pure ricordare che anche l'utilizzo dei fondi europei oggi nel Mezzogiorno d'Italia avviene in maniera sicuramente più mirata rispetto al passato, determinando quindi le condizioni per una crescita armonica delle imprese, nonchè una loro maggiore stabilità e presenza nei mercati nazionali e internazionali. Sarebbe sufficiente questo, probabilmente, per fare chiarezza sul *trend*, che ritengo positivo, del Mezzogiorno d'Italia in questo particolare momento storico.

Detto questo, mi accingo a concludere il mio intervento, questa volta non rivolgendo le mie riflessioni solamente ai colleghi presenti e a chi riterrà di poter assumere da questo intervento motivo e stimolo per eventuali confronti di natura politica. Colgo dunque l'occasione anche per talune sollecitazioni, alcune delle quali nate anche da uno scambio di rapide battute di qualche minuto fa con il presidente Azzollini. Credo che la questione della razionalizzazione degli interventi in Italia, nel nostro Paese, costituisca un fatto importante: non si può parlare sempre di tutto, creando solamente confusione; dobbiamo cercare di individuare i pilastri sui quali creare la nostra struttura del nuovo Stato. Tali pilastri, a mio personale avviso, sono quattro: il Patto di stabilità, la fiscalità, la lotta al sommerso, le politiche di contesto.

Circa il Patto di stabilità, credo che questo Governo debba continuare ad insistere con forza sui rapporti con l'Unione europea per determinare le condizioni per ottenere due grandi e importanti obiettivi. In primo luogo, dobbiamo liberarci dai vincoli dei parametri di Maastricht per la spesa per investimenti; magari va fatto pensando ad opportuni controlli, verifiche, indirizzi e paletti, ma è necessario che si faccia. In secondo luogo, dobbiamo creare le condizioni per realizzare una fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno d'Italia, che però – si badi bene – nella mia concezione dovrebbe avere un valore temporaneo: dovrebbe servire solamente per il periodo di tempo necessario a creare le condizioni per riportare il Mezzogiorno d'Italia sui livelli che ad esso possono essere consentiti. Anche perché, pur da meridionale, rilevo che non sta scritto da alcuna parte che i vari territori debbano essere considerati in modo uniforme: in tutte le parti del pianeta, a territori più ricchi si contrappongono territori più poveri, ma questo non è un destino al quale dobbiamo necessariamente sottoporci. Molto spesso, nei grandi Paesi c'è – anche lì, in termini economici – il principio dell'alternanza e a momenti storici durante i quali alcuni territori

rendono di più e sono più ricchi, si vengono a contrapporre periodi storici in cui c'è un regresso e una preminenza da parte di altre aree. Bisogna quindi pensare alla fiscalità di vantaggio e agli investimenti, perché solamente in questa maniera si può creare un recupero e si può dare slancio all'economia. Una fiscalità di vantaggio valida per il periodo esattamente necessario a recuperare un margine di competitività.

Il secondo pilastro è rappresentato dalla fiscalità. Alcuni colleghi, qui presenti, sanno che negli anni scorsi ci recammo in alcuni Paese europei per verificare lo stato di attuazione degli strumenti della cosiddetta programmazione negoziata e andammo anche in Irlanda, per verificare cosa fosse accaduto in un Paese assolutamente competitivo. Ci rendemmo conto che non erano stati gli strumenti della programmazione negoziata a fare diventare molto competitivo quel Paese, ma alcune questioni, assolutamente normali e ordinarie, rispetto alle quali non ci sarebbe stato bisogno di fare alcuna verifica. Vi era, da un lato, un basso livello di oneri previdenziali e, dall'altro, un basso livello di pressione fiscale (vi era inoltre – lo dico sottovoce, ma lo voglio ricordare – una desindacalizzazione che, ad un certo momento, ha creato molta più facilità nei rapporti di lavoro). Non ci siamo dunque inventati nulla e dovremmo procedere, quindi, verso questi indirizzi, questi princìpi. Lo dovremmo fare, quindi, con un fisco che ampli i campi del proprio intervento, superando le sacche di evasione e colpendo tutti, ma in maniera più equa. Sappiamo che si tratta di interventi che si possono fare nel medio periodo: dobbiamo andare avanti in quella direzione, determinando ovviamente (questa è una sollecitazione che rivolgo al Governo) anche una certa coerenza, poi, nell'impatto con la riforma fiscale evitando che a manovre fiscali correttive in diminuzione dell'attuale pressione fiscale si contrappongano poi revisioni degli studi di settore, che ci potrebbero creare, invece, alcune difficoltà, sul piano della coerenza, prima, e della consistenza della pressione fiscale stessa, dopo.

Il terzo pilastro è costituito dalla previdenza e dagli oneri sociali. Anche se la legge Biagi rappresenta uno dei punti di riferimento delle riforme che sono state adottate dal Governo di centro-destra, personalmente ho molte perplessità sulla sua capacità di poter venire incontro alle esigenze delle imprese. Continuo ad essere convinto – lo sostengo dal 1994 – che le imprese hanno bisogno di sistemi semplici, non farraginosi, e che quindi, invece di una eccessiva proliferazione di meccanismi previdenziali, dove ad un altissimo livello iniziale di contribuzione viene posta in decremento la diminuzione legata alla fiscalizzazione, la riduzione legata agli sgravi, il *bonus* per l'occupazione, e così via, sarebbe molto opportuno diminuire sensibilmente le aliquote ordinarie. In tal modo, si dà la possibilità all'imprenditore che voglia investire di poter fare anche una propria pianificazione; infatti, nel momento in cui, volta per volta, bisogna scervellarsi per capire che cosa potrà accadere negli anni successivi, è evidente che viene meno il principio di pianificazione, che è alla base di una sana programmazione. La legge Biagi ha troppe figure professionali, molte volte impone alle aziende una scelta anche in ordine all'acquisizione della

forza lavoro. L'imprenditore deve essere libero di poter assumere chi ritiene senza vincoli di alcuna natura, sapendo di non partire dal 50 per cento di oneri sociali per poi arrivare al 20, ma andando direttamente al 20 e creando le condizioni per poi avere la liberalizzazione del mercato del lavoro che, a mio avviso, rappresenta un aspetto importantissimo tra i fattori di sviluppo.

L'ultimo pilastro non è di tipo monoculturale, come quelli a cui ho fatto riferimento prima (Patto di stabilità, sistema fiscale, sommerso e previdenza), ma molto più complesso: mi riferisco alle politiche di contesto, che forse rappresentano uno dei fattori primari nell'evoluzione del sistema economico, perché sono la risultante di tantissimi fattori dove poi l'opera, la presenza e le azioni del Governo contano fino a un certo punto. Per esempio, la burocrazia dovrebbe rispondere alle stesse leggi al Nord e al Sud d'Italia: ci sono zone d'Italia dove lo stesso procedimento autorizzativo viene completato nell'arco di venti giorni, altre dove il medesimo procedimento autorizzativo viene a completarsi, quando si completa, nello spazio di molti mesi. È evidente che bisogna determinare meccanismi per uniformare questo tipo di sistema, ma questa rappresenta una delle debolezze delle politiche di contesto. Insieme a questa, vi sono le questioni legate alla sicurezza, alla qualificazione del personale, alle infrastrutture, che però non devono costituire un alibi: ci sono aziende importanti, aziende *leader* anche in campo internazionale, che sono allocate in zone d'Italia prive di raccordi autostradali, di reti viarie importanti e di grande comunicazione e che comunque riescono ad essere estremamente competitive. Quindi, le infrastrutture stradali-trasportistiche rappresentano sicuramente uno degli elementi importanti per le attività aziendali, però molto spesso costituiscono un alibi utile solamente a coprire le inefficienze che il sistema produttivo medesimo pone in essere.

Poi c'è la questione della legalità, che non è un fatto solamente morale, ma anche una questione economica. Mi sto occupando, come coordinatore del VI Comitato della Commissione antimafia, della concorrenza cinese. Ci siamo resi conto, per esempio, che se andiamo nel distretto industriale di Prato ci sono due leggi: una che caratterizza e impegna le aziende italiane e un'altra che caratterizza, invece, la presenza cinese. Il settore tessile è scomparso completamente dalla zona di Prato perché è stato prima snaturato e poi controllato completamente da aziende cinesi, che non corrispondono peraltro, né ad obblighi previdenziali, né fiscali, né ad obblighi legati all'ordine pubblico. In questo caso, il compito di contrastare l'attività di imprese come quelle cinesi non è del Governo di centro-destra o di centro-sinistra, ma delle autorità locali che si dovrebbero attivare in tal senso. Il fenomeno interessa molte parti d'Italia e mi chiedo se, insieme a questo concetto di legalità strettamente collegato con il concetto della concorrenza sleale, della concorrenza sottocosto, del cosiddetto *dumping*, non sia opportuno liberare i Governi da questo tipo di problematiche per trasferirle agli enti locali, sanzionandoli ove non si attivassero adeguatamente.

C'è materiale per lavorare, ma dobbiamo essere onesti e obiettivi quando affermiamo che dei grossi passi avanti sono stati fatti. Ovviamente, nel corso della discussione della legge finanziaria vedremo se ci saranno le condizioni per accogliere suggerimenti, sollecitazioni, intuizioni capaci di migliorare il testo del provvedimento: se questo accadrà, non avremo problemi a prenderne atto, ma vorremmo che la discussione, l'analisi e il confronto vertessero su fatti concreti e non demagogici e propagandistici, così come è avvenuto negli ultimi tempi. Da queste mie osservazioni, emerge un parere positivo su questa prima bozza di legge finanziaria, pur con l'impegno a migliorarla, a renderla più credibile, più forte e coesa rispetto agli interessi del nostro Paese.

LAURO *(FI)*. Signor Presidente, in questi ultimi giorni (oggi addirittura si è tenuto uno sciopero generale) il dibattito nel nostro Paese si è soffermato – ed è stata la nostra principale preoccupazione – sulla legge finanziaria: una legge finanziaria simile alle precedenti, caratterizzata dai consueti limiti e dalle tradizionali necessità di far fronte a problemi ormai radicati. Speravo, invece, di trovarla innovata nelle pratiche, nelle regole. Ritengo che la legge finanziaria, così come è in questo momento, non sia che l'espressione della politica economica del nostro Paese, che alla fine finisce per condizionare tutti, imprese e cittadini. Mi domando, e vi domando, se sia un bene per il Paese che la politica economica e industriale sia costretta ad essere analizzata solamente in pochi mesi alla fine dell'anno e se debba riguardare esclusivamente tabelle, articoli, commi. Credo che la politica economica di un Paese non si faccia solo in termini di leggi di spesa o di modifiche fiscali e, soprattutto, non possa essere relegata al momento dell'esame dei documenti finanziari.

Oggi si è verificato un cambio di strategia rispetto ai Governi precedenti. In una situazione mondiale ed europea come l'attuale, un Governo della sinistra avrebbe certamente aumentato le tasse e, infatti, già il dibattito all'interno della sinistra è quello di prevedere nuove tasse. Basta ricordare il Governo Amato con il prelievo forzoso sui conti correnti e l'ICI, il ministro Visco con l'IRAP, il Governo Prodi con le tassa per l'Europa: la cultura della sinistra è quella di aumentare le tasse, di chiedere più soldi ai cittadini, quindi minore libertà. È evidente che di fronte a quelle misure si registra un cambio di marcia: si sta cercando di cambiare la cultura del Paese, perché si comincia a parlare di efficienza della spesa pubblica. Le spese correnti della pubblica amministrazione sono il 44,7 per cento del totale, il che presuppone una pressione fiscale altissima. Di conseguenza, non è ancora previsto nessun meccanismo in ordine ai risultati che vengono ottenuti, nè viene considerato il principio della sussidiarietà orizzontale, che ha un'importanza fondamentale in Europa, così come nel nostro Paese. Non è mai stata fatta una ricerca vera e propria sulle spese inutili e gli sprechi delle amministrazioni pubbliche. Qualcuno ha parlato di auto blu, altri di consulenze esterne, altri addirittura di matite; infatti, la spesa per le matite nel nostro Paese è esorbitante, basta andarla a verificare. Mi meraviglio quando le Regioni e gli enti locali ci chiedono perché

mai si aumentino gli stanziamenti destinati ai loro interventi soltanto del 2 per cento; evidentemente, non hanno a cura la questione dei costi e degli inutili sprechi esistenti nelle amministrazioni pubbliche. Vorrei citare alcuni eloquenti esempi, in modo che rimanga agli atti per chi volesse interessarsi di tali questioni, di attività costose ed inefficaci condotte dalle amministrazioni locali: mi riferisco agli enti locali nella loro interezza, al di là della parte politica alla quale essi appartengono. L'Emilia Romagna, ad esempio, commissiona studi per itinerari gastronomici; il Comune di Firenze ingaggia persone per ammirare panorami; La città di Brescia acquista cestini a 550 euro cadauno. Sono poi previsti supporti amministrativi per avere uffici regionali a Gerusalemme, un miliardo di euro per portare in giro in barca a vela cotechini e parmigiani o 103 milioni di vecchie lire per una idrovia delle anatre in Veneto; il Comune di Perugia addirittura paga un consulente per gli sconti. Questo elenco potrebbe continuare a lungo. A mio parere, si deve avere anche un certo ritegno nello stabilire determinate spese e nell'avanzare alcune richieste. Manca comunque una cultura dell'efficacia e dell'economicità.

Per la prima volta abbiamo preso atto, l'ho già rilevato in Commissione, che i sindacati, nel corso di varie audizioni, non hanno più parlato di disoccupazione, che per la prima volta è scesa al di sotto dell'8 per cento. Questo è un fatto positivo, perché è la dimostrazione che i sindacati riconoscono la flessione registratasi dall'inizio della legislatura. Riteniamo quindi che lo sciopero indetto oggi dai sindacati abbia caratteristiche esclusivamente politiche.

Anche il sistema produttivo deve fare la sua parte e vorrei precisare questo concetto soprattutto per quanto riguarda il Mezzogiorno. Penso che nel nostro Paese gli imprenditori italiani non si siano resi conto delle opportunità che offre il Mezzogiorno, ma se ne sono resi conto gli imprenditori esteri: diversamente, la Evergreen non avrebbe investito a Taranto, il porto di Amburgo non avrebbe acquistato il porto di Gioia Tauro o la British Airport non avrebbe acquistato l'aeroporto di Napoli. Del resto, anche a Roma, come a Napoli, vediamo girare bus turistici con targhe francesi o inglesi, perché le nostre regole non permettono agli autobus turistici italiani di girare per le nostre strade. Ritengo che dovremmo attuare una politica diversa, sostenendo un'area di libero scambio forte nel Sud d'Italia da incentivare e rafforzare con concreti provvedimenti. In questo senso, si potrebbe fare molto di più. Invito pertanto il relatore e, in particolare, il vice ministro Micciché e il sottosegretario Vegas, oggi presenti ai nostri lavori, ad intervenire con strumenti idonei affinché le aree di libero scambio possano rappresentare un'occasione importante per il Mezzogiorno. Nutrire delle aspettative è possibile, ma occorrono anche provvedimenti concreti e questi li può porre in essere soltanto il Governo attraverso interventi idonei. Tali interventi, tra l'altro, dovrebbero favorire i processi di innovazione scientifica e tecnologica del nostro Paese. Spero che l'innovazione sia presente nella prossima finanziaria, perché viceversa rischiamo di ritardare tutti i processi innovativi di cui questo Paese ha bisogno, se vogliamo guardare al futuro. Il futuro del meridione sarà quello che tanti

milioni di italiani e di imprese porteranno avanti con il loro lavoro quotidiano e, per fare questo, è necessario instaurare un nuovo circolo virtuoso di fiducia, capace di migliorare le potenzialità delle imprese, dei cittadini e delle istituzioni.

Vorrei ricordare che due anni fa ho presentato le mie dimissioni, cercando con il mio gesto di evidenziare che i nostri Regolamenti sono ormai superati. Non è più consentito procedere in questo modo; dovremmo fare uno sforzo al nostro interno per disporre di Regolamenti più validi e precisi.

Ritengo che il Governo stia lavorando bene ma c'è bisogno di fare ancora di più. L'innovazione non viene da sussidi o agevolazioni ma da una *forma mentis* completamente diversa da quella che abbiamo avuto fino adesso. Soprattutto, bisogna regolare di meno, perché siamo abituati a parcellizzare minuziosamente tutto, anche attraverso gli interventi che continuiamo a fare. Abbiamo bisogno invece di evitare vincoli, separazioni e procedure difficili, che creano problemi soltanto burocratici e barriere all'innovazione, premiando i più furbi e i meno onesti invece che i più bravi e i più innovativi. Per tale obiettivo, c'è bisogno di una pubblica amministrazione meno lenta, meno legata alle procedure e più attenta ai risultati nell'erogazione dei servizi. La pubblica amministrazione, ancora oggi, guarda pedissequamente alla normativa volta a difendere il pubblico ufficiale anziché alla sua azione nei confronti del cittadino e dell'impresa. Soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, è auspicabile l'istituzione di un difensore civico locale capace di sostenere il cittadino nella sua lotta quotidiana contro gli ostacoli burocratici. In più, bisognerebbe che le retribuzioni dei dipendenti pubblici possano essere erogate non in modo diffuso ed indiscriminato, ma sempre più sulla base di criteri meritocratici e a chi è più attento ai bisogni dei cittadini.

Continuo a sostenere che l'Italia ha bisogno di maggiore concorrenza, di maggiore continuità e soprattutto della liberalizzazione del mercato. In merito, ritengo che il Governo possa fare molto di più, anche perché i processi di sostegno a ciò non costano nulla al Paese e rappresentano l'orizzonte di sviluppo che ormai va affermandosi ovunque nel mondo, da New York, a Hong Kong, a Mosca: la competizione e il mercato sono gli unici fattori che consentono di operare in maniera adeguata.

Questa legge finanziaria non tocca la sanità, la previdenza, la scuola, quindi persegue obiettivi meritori perché non grava sui servizi essenziali dei cittadini imponendo tagli indifferenziati. D'altronde, il Parlamento odierno origina proprio dalla storia di assemblee rappresentative chiamate a controllare la gestione delle risorse da parte del potere esecutivo; auspico, quindi, che anche nel corso dell'esame dei documenti del bilancio per l'anno 2005, il Parlamento sappia assolvere a questo suo storico ruolo, rinunziando a corredare di nuove spese l'impianto della stessa legge finanziaria, mostrandosi capace all'opposto di intervenire per ridurre gli impegni di spesa non veramente necessari. Spero che questa sia l'occasione buona per il Parlamento per iniziare a tagliare qualche vagone che ab-

biamo di troppo, anziché aggiungere qualche vagone in più, e spero che qualche emendamento in tal senso sia apprezzato dal Governo.

MARINO *(Misto-Com)*. Signor Presidente, credo che non possiamo affrontare il discorso di merito del disegno di legge finanziaria in esame senza tenere conto di quanto è avvenuto sin dall'inizio della legislatura. I dati parlano da soli. Abbiamo iniziato la XIV legislatura con un certo avanzo primario, che oggi è ridotto a meno della metà, e con un risparmio di spesa sugli interessi di 80.000 miliardi di vecchie lire che, a mio avviso, è stato completamente dilapidato. C'è stato, infatti, un vero e proprio scontro tra due diversi modi di affrontare i problemi del Paese, legati soprattutto alla competitività, all'innovazione, allo sviluppo e allo Stato sociale. Gli 80.000 miliardi di lire sono stati dilapidati anzitutto attraverso vari regali fiscali. Uno dei primi provvedimenti assunti è stato quello dell'abolizione totale delle imposte di successione e donazione, quando di per sé tali imposte erano già state eliminate per l'80 per cento delle famiglie italiane, giacché l'abolizione era stata prevista fino a 350 milioni per figlio. Un altro provvedimento, che è costato molto e non ha prodotto gli effetti auspicati, è stato quello della cosiddetta Tremonti-*bis*.

Dall'inizio della legislatura ad oggi, c'è stata poi una caterva di regali fiscali, di vari tipi di condoni e di sanatorie. Ciò ha impedito che venissero affrontati i veri problemi del Paese. Da una parte, è stata utilizzata la leva fiscale, dall'altra la scelta di abbattere i costi del lavoro subordinato. Inoltre, sono state completamente errate le previsioni di crescita. Tra l'altro, anche la finanziaria in esame comporta un mezzo punto in più di una crescita che, a mio avviso, non ci sarà, stanti così le cose; tuttavia, su tali previsioni errate sono state operate scelte ben precise, di cui anche questo disegno di legge finanziaria rappresenta la coda. Pertanto, mentre insistevamo perché si affrontassero la questione salariale e i problemi dell'innovazione e dello sviluppo, si è operata invece una scelta completamente diversa. Il disegno di legge finanziaria in esame, sia pure in modo diverso, continua su questo versante assai negativo.

Se si voleva affrontare il problema dell'aumento della domanda interna e, quindi, dei consumi, bastava affrontare la questione salariale fin dall'inizio della legislatura attraverso la restituzione del *fiscal drag*, destinando almeno ai contratti dei dipendenti pubblici quelle risorse finanziarie necessarie perché i contratti stessi venissero onorati; soprattutto, si poteva stabilire un tasso di inflazione programmata che non fosse molto distante da quello reale. Sto parlando di inflazione in termini statistici, perché l'inflazione reale è andata ben oltre quella statisticamente rilevata. Sappiamo tutti che sul tasso di inflazione programmata si stabiliscono infatti i contratti dei dipendenti pubblici e privati. Tali misure potevano essere adottate e, invece, notiamo ancora che, per quanto riguarda i dipendenti pubblici, il disegno di legge finanziaria in esame persegue una scelta completamente diversa. Ripeto, quindi, che da una parte è stata operata la scelta dei regali fiscali, dei condoni, delle sanatorie, della Tremonti-*bis*, del rientro dei capitali dall'estero, dell'abolizione totale delle imposte di dona-

zione e successione e così via e, dall'altra, non è stata affrontata la questione salariale insieme ai problemi dello sviluppo, della ricerca e dell'innovazione. Sappiamo tutti che l'Italia è scesa nella graduatoria per quanto riguarda la competitività e che purtroppo si registra tale arretramento anche dal punto di vista culturale, se si consideri che sostanzialmente il nostro Paese importa i brevetti. Anche le misure fiscali per richiamare le nostre intelligenze fuggite all'estero, adottate nella finanziaria dello scorso anno, servono a ben poco: queste persone, infatti, ritornano in Italia se c'è un posto libero all'università e se c'è una aspettativa di carriera e non certamente perché vi sono solo agevolazioni fiscali.

Ora, nel contesto che ci troviamo ad affrontare, anche rispetto ai contenuti di questa finanziaria, occorre dire alcune cose, pure se non ho ancora, per così dire, approfondito i contenuti del maxi-emendamento del Governo, se non attraverso indiscrezioni di carattere giornalistico. Il tetto del 2 per cento alla crescita della spesa pubblica, rispetto alla spesa tendenziale, è un meccanismo che taglia in maniera assolutamente indiscriminata (sia pure con le eccezioni previste che riguardano gli organi costituzionali, gli interessi sui titoli di Stato, i trasferimenti all'Unione europea e così via); questo modo di incidere mostra una assoluta mancanza di programmazione e, soprattutto, di selezione degli interventi, di quelli che è necessario potenziare rispetto a quelli che, magari, possono essere oggetto di riduzione.

Tra l'altro, questa finanziaria – in particolare per come diverrà sulla base delle ultime modifiche che saranno apportate dal Governo – comporta sgravi fiscali solamente per i ceti più ricchi di questo Paese e dà qualche mancia ai ceti con reddito più basso: mancia che certamente non ripaga la maggiore onerosità dei servizi, che graveranno sui cittadini meno abbienti. Sappiamo benissimo come il Sud dipenda, molto più del Centro Nord, dai trasferimenti centrali: quindi, tagliare sui trasferimenti centrali significa tagliare sui servizi e renderli più onerosi. Quella mancia, quindi, certamente non ripagherà rispetto a quanto si pagherà in più per i servizi o, meglio, per la riduzione dei servizi stessi. Questa operazione, per cui molto viene dato ai ceti più abbienti e, ripeto, qualche misera mancia viene data a coloro ai quali non si è nemmeno restituito il *fiscal drag*, urta, a mio avviso, contro il principio della stessa capacità contributiva stabilito dalla nostra Costituzione. Tra l'altro, era ben possibile sul piano fiscale rendere giustizia, anzitutto svolgendo in questi anni una lotta coerente all'evasione e all'elusione fiscale, cosa che non è stata fatta. C'è anche tutto il contenuto assolutamente diseducativo dei condoni che si sono andati ad approvare. Era invece ben possibile pensare, soprattutto in materia fiscale, ad una finanziaria più equa, attraverso la restituzione del *fiscal drag* e senza cancellare quella imposta di successione che è stata totalmente abolita, con l'adozione di norme antielusive e contro l'evasione, con misure tendenti a difendere il potere di acquisto di salari, stipendi e pensioni (perché questo Governo, dopo l'introduzione dell'euro, non ha fatto alcunché per monitorare l'aumento indiscriminato dei prezzi dei prodotti e delle tariffe).

Questa finanziaria, ancora una volta, taglia le risorse destinate al Mezzogiorno. Basti considerare la tabella F, la quale non fa altro che riportare somme già stanziate in passato, per giunta ridotte e spostate negli anni 2006 e 2007. Colgo l'occasione della presenza del sottosegretario Vegas, perché sulla medesima tabella F era stato approvato dal Senato, in occasione dell'esame della legge finanziaria per il 2004, un ordine del giorno con il quale si impegnava il Governo a chiarire, finalmente, l'esatta portata del trasferimento in avanti, da un anno all'altro, dei fondi iscritti sulla citata tabella. Io sostengo che i fondi sono stati tagliati, qualcun altro sosterrà che i fondi sono aumentati, ma tutto questo non sarà mai sicuro fino a che non si farà chiarezza, come avveniva in passato, sull'entità dei trasferimenti da un anno all'altro. Tra l'altro, anche all'inizio di questa finanziaria, nell'audizione del Ministro dell'economia (che costituisce l'*ouverture* dei nostri lavori), era stato assunto un preciso impegno di chiarificazione di tali aspetti. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, quindi, vorrei che alla fine di questa discussione il Governo finalmente presentasse i dati in modo che sia chiaro a tutti quale sia l'effettivo trasferimento derivante dagli anni scorsi e che non vi è un'aggiunta di risorse. D'altra parte, leggo che alcuni esponenti della maggioranza presenteranno emendamenti tendenti ad aumentare le risorse per il Mezzogiorno, il che significa che tali risorse sono state tagliate (ammesso, poi, che questi emendamenti saranno poi approvati).

Una delle misure che è stata completamente mortificata in questi anni e che andava a sollievo dei ceti sociali più deboli, è stata il «reddito minimo di inserimento» sostituito da un'altra misura che con la finanziaria dell'anno scorso è stata definita «reddito di ultima istanza»: si tratta di una norma manifesto, con un fondo inesistente, dal quale si sarebbero dovute trarre le risorse per finanziare redditi di cittadinanza o redditi di ultima istanza eventualmente stabiliti con le leggi regionali. Il fondo è quello nazionale per le politiche sociali, già di per sé insufficiente rispetto ai problemi che abbiamo, rispetto alla povertà, che è cresciuta: ovviamente, mi riferisco sia a quella relativa che a quella assoluta. Il fondo si doveva poi finanziare con il contribuito di solidarietà a carico delle pensioni più elevate, ma tale misura ha creato un gettito di soli due miliardi di vecchie lire, quindi assolutamente insufficiente rispetto alle necessità. Per cui, la soppressione del reddito minimo di inserimento e il mancato cofinanziamento di analoghe misure che avrebbero dovuto essere prese in periferia hanno comportato lo scarico della lotta alla povertà sugli enti locali; ciò è avvenuto non tenendo conto del fatto che tagliare le risorse agli enti locali di per sé produce un effetto ovvio: la riduzione dei servizi, la riduzione della loro qualità o una loro maggiore onerosità. Altrettanto si può dire per le questioni inerenti alla casa perché, soprattutto per le nuove generazioni, là dove manchi un tetto o un lavoro stabile, tutto il discorso a favore delle famiglie è completamente destinato a restare nell'aria, in quanto non si creano le condizioni minime perché possano sorgere nuove famiglie.

Una finanziaria alternativa era possibile, attraverso – lo ripeto – la restituzione del *fiscal drag*, una nuova manovra sulle imposte di successione, forme di deduzioni e detrazioni concrete (soprattutto rivolte ai ceti più deboli), una serie di norme antielusive e contro l'evasione, la difesa del potere di acquisto.

Sul punto del mancato sostegno al Mezzogiorno, si poteva intervenire diversamente, prevedendo una fiscalità di vantaggio che rendesse il Sud maggiormente capace di attrarre capitali. Quello che è avvenuto da tre anni a questa parte è facilmente riscontrabile: le vecchie misure adottate nella passata legislatura – mi riferisco al credito di imposta per gli investimenti e per le assunzioni, alle risorse destinate all'imprenditoria giovanile, al prestito d'onore, alla programmazione negoziata – avevano comunque comportato un risultato in termini di accorciamento del divario tra Nord e Sud, in termini di reddito, di PIL, di occupazione e persino di *export*. Il Sud ha esportato, ovviamente in termini percentuali, in misura maggiore rispetto al Centro-Nord. L'aver eliminato queste misure, sopprimendo di fatto l'automatismo, riducendo le risorse rispetto a prima per dar luogo alla legge Tremonti-*bis*, ha comportato (è statisticamente rilevato da tutti gli istituti di analisi economica) un nuovo accrescimento di questo divario, che invece si era andato riducendo.

Su tutto il capitolo delle dismissioni occorrerebbe dilungarsi, in quanto la finanziaria 2005 sembra disporre una cessione diretta di partecipazioni, con tutto quello che ciò comporta. Tra l'altro, non posso non notare sulle privatizzazioni come oggi, a differenza del passato (mi riferisco al mese di gennaio dell'anno in corso), quando pacchetti azionari ENEL ed ENI sono stati ceduti alla Cassa depositi e prestiti, ci troviamo di fronte a cessioni di pacchetti azionari direttamente sul mercato e quindi ad un ulteriore ritiro dello Stato da quelli che sono i gangli strategici della nostra economia anche in relazione al discorso sulla competitività. Non si riesce a capire come si possa sostituire, anche in termini di innovazione tecnologica, l'investimento di grandissima entità da parte di questi enti che soli possono assicurare una ricerca scientifica che a volte costa decine di migliaia di miliardi e ha risultati di redditività molto differiti nel tempo.

Non posso sottacere, signor Presidente, anche le recenti polemiche sulla cosiddetta revisione del Patto di stabilità, su cui vorrei che si facesse chiarezza. In questa Commissione, sia pure nei ruoli diversi che abbiamo sempre occupato, sappiamo benissimo quanti sacrifici ci è costato il raggiungimento e il rispetto dei parametri di Maastricht e quindi l'introduzione nel nostro Paese della moneta unica, condizione a mio avviso imprescindibile per il nostro sviluppo non solo economico, ma anche sociale. Tali sacrifici hanno comportato, soprattutto per la mia parte politica, un grosso discorso di educazione politica: prima dell'euro era facile puntare sulle svalutazioni competitive, ma ogni volta che si svalutava la lira si svalutavano contemporaneamente salari, stipendi e pensioni; ora non è più possibile farlo. Di qui, la necessità di affrontare i problemi della competitività del nostro Paese in maniera diversa, puntando sullo sviluppo e sull'innovazione, non dilapidando le risorse che in sostanza si sono eredi-

tate. Ora, perché sia chiaro, signor Presidente, una cosa è l'interpretazione del Patto per renderlo più flessibile in funzione degli investimenti per le infrastrutture, per le grandi reti, per la ricerca scientifica, per rendere l'Europa complessivamente più competitiva; altra cosa, invece, è una linea che viene da tempo subdolamente perseguita dal Governo di centro-destra, che in sostanza mette in discussione il Patto stesso e quindi è volta a far saltare il tutto. Una cosa, quindi, è valutare diversamente nel computo del *deficit*, attraverso un'interpretazione del Patto, le spese per gli investimenti, altra cosa è la revisione del Patto così come la intende questo Governo. Se la revisione, così com'è intesa dal Governo di centro-destra, dovesse comportare l'aumento dei tassi d'interesse, per l'Italia sarebbe un disastro, ma anche per l'Europa, e se dovesse comportare un aumento dell'inflazione sarebbe un disastro soprattutto per il mondo del lavoro dipendente.

Concludo, signor Presidente, perché non voglio approfittare della pazienza dei colleghi; avrò modo in sede di illustrazione degli emendamenti e della loro votazione di esprimere più compiutamente il mio pensiero.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Passiamo alle repliche dei relatori e del rappresentante del Governo.

FRANCO Paolo, *relatore generale sul disegno di legge finanziaria.* Signor Presidente, dalla discussione generale sono emersi spunti di sicuro interesse e critiche che meritano una chiara e puntuale risposta da parte mia. Ciò, di per sé, implica la constatazione che la legge finanziaria in esame non può essere più considerata in alcun modo un guscio vuoto, come alcuni avevano sostenuto, poiché essa contiene, viceversa, delle chiare connotazioni che la delineano come uno strumento efficace e complesso della politica economica del Governo.

Durante la discussione generale sono state svolte alcune considerazioni sulla riduzione della pressione fiscale e, pur riservandomi di tornare sull'argomento in sede di esame degli emendamenti, vorrei adesso replicare brevemente a coloro i quali l'hanno definita, da diversa prospettiva, irrisoria, iniqua o inutile. La questione del *quantum* della riduzione merita un'attenta disanima, ma impone di non negare che l'abbassamento della pressione fiscale è un fatto compiuto. Infatti, il Governo sin dal 2002 ha sviluppato un programma di progressiva riduzione della pressione per un valore globale di ben 13,6 miliardi di euro; come tappe di questo percorso vorrei ricordare, tra le altre, la previsione di detrazioni per i figli a carico nell'anno 2002, l'introduzione di una *no tax area* per il 2003, e l'obiettivo per il 2005 di una riduzione delle aliquote. La complessità di tali interventi – su cui mi soffermerò tra qualche minuto – dimostra come non si possa parlare di iniquità, dal momento che questi provvedimenti vengono a favorire la totalità delle fasce della popolazione.

Le riforme fin qui realizzate hanno allora premiato le famiglie più numerose, con i redditi più bassi e tra gli anni di imposta 2002 e 2003, mentre con il maxi-emendamento che verrà approvato nel corso dell'e-

same della finanziaria i maggiori tagli fiscali saranno condivisi tra diverse soglie di reddito in misura diversa.

Le riforme che hanno inciso sulle imposte personali sono state tre. La prima, realizzata con l'anno di imposta 2002, ha previsto l'aumento delle detrazioni a 516 euro per ogni figlio a carico, con alcune limitazioni, per un valore complessivo del provvedimento pari a 1,6 miliardi di euro. La seconda, realizzata per l'anno di imposta 2003, ha introdotto la *no tax area* (7.500 euro per i dipendenti e 7.000 euro per i pensionati) e ha rivisto le aliquote e rimodulato gli scaglioni di reddito; tale misura è costata complessivamente 5,5 miliardi di euro. L'ultima, quella proposta in questi giorni, prevede di istituire tre aliquote per l'anno 2005 (23.000, 33.000 e 39.000 euro), più un contributo di solidarietà del 4 per cento per i redditi oltre 100.000 euro, per un importo complessivo del provvedimento pari a 6,5 miliardi di euro. Non credo che tale misura sia iniqua alla luce di quanto ho detto poco fa. Spesso abbiamo sentito discorrere dei risparmi fiscali che alcuni redditi particolarmente elevati potrebbero in questo modo conseguire, ma penso che, contemporaneamente, dovrebbero essere considerati anche i benefici a fronte delle imposte che i titolari di alcuni redditi pagano all'erario, cioè il bicchiere può essere considerato mezzo vuoto o mezzo pieno.

Rispetto a chi predice la necessità di una manovra correttiva dagli effetti traumatici per il 2005, che qualcuno prefigura in conseguenza di questa riduzione fiscale, vorrei citare alcuni dati forniti dall'OCSE e recentemente pubblicati, dai quali si evince che il taglio delle tasse previsto per il 2005-2006 potrebbe creare le condizioni per una crescita duratura, purché naturalmente sussista anche un abbassamento regolare del debito in modo da far crescere la fiducia nelle famiglie. La stessa fonte ha previsto anche l'andamento del prodotto interno lordo dal 2004 al 2006 (1,3, 2,7 e 2,1 per cento) e il rapporto deficit-PIL per il 2005 (3,1 per cento). Se consideriamo questi dati, che naturalmente sono previsionali, anche se vi dovessero essere manovre correttive, a mio parere, queste sarebbero estremamente contenute. È anzi probabile che, alla luce degli effetti indotti da questa riforma fiscale, possa anche non verificarsi lo sforamento tra *deficit* e PIL, seppur minimo, attualmente previsto dall'OCSE, fonte la cui onestà di intenti non può essere messa in discussione.

Con queste mie parole, volevo semplicemente rispondere alle osservazioni dei colleghi in merito alla questione della riduzione fiscale, questione che dovremo sviscerare in sede di valutazione degli emendamenti.

L'altro aspetto che è stato più volte richiamato dai senatori intervenuti riguarda il Patto di stabilità interno che lega le amministrazioni centrali agli enti locali. A mio parere, il Patto di stabilità interno, di per se stesso, non può che essere un'aberrazione, in quanto impone alle autonomie locali determinate scelte. In linea di principio il Patto significa questo; occorre però considerare che, in contraddizione con le disastrose previsioni che sentiamo quotidianamente formulare in merito ai tagli dei servizi da parte degli enti locali (è avvenuto anche nel corso dello sciopero odierno), che sarebbe una conseguenza del Patto di stabilità e della sua

rigidità, nel 2001, 2002 e 2003 non si sono verificate situazioni di gravissimo disagio o di riduzione dei servizi stessi. Indubbiamente, ciò è dovuto soprattutto alla capacità, all'attività e all'impegno di tantissimi amministratori locali, i quali, consci della difficoltà del mantenimento del Patto di stabilità europeo e quindi dei parametri di Maastricht, si sono impegnati in maniera particolarmente encomiabile per contenere le spese degli enti locali. So bene che in via teorica non dovrebbe essere lo Stato centrale e questo Parlamento a stabilire vincoli per gli enti locali ma che dovrebbero essere quest'ultimi a imporsi dei vincoli per rimanere in quei parametri di indebitamento complessivo. Pertanto, anche sotto questo profilo, il catastrofismo penso sia di poco conto. Se poi volessimo dire che in verità gli enti locali hanno necessità di una fiscalità totalmente diversa rispetto a quella esistente, adesso naturalmente non potrei che essere d'accordo; occorre studiare una proposta fiscale diversa che istituisca, specialmente per quanto riguarda le potestà degli enti locali, una fiscalità appositamente mirata. Ma questi sono discorsi che vanno fatti in altra sede, non certo perseguibili con le manovre di bilancio, in quanto riguardano davvero la struttura fiscale del Paese. Non posso che essere d'accordo su una differenziazione delle competenze totali, anche per quanto riguarda le attribuzioni di alcune imposte, da indirizzare parzialmente a favore degli enti locali piuttosto che allo Stato centrale. Anche in questo caso direi che i parametri che sono stati introdotti con il tetto del 2 per cento all'aumento degli impegni di spesa non possono che essere ben visti, pur se questi, ripeto, fanno parte di quella coercizione che vede vincolati anche gli interventi in conto capitale: questo comporterà grandi difficoltà e un enorme sacrificio da parte degli enti locali. Sarà però un sacrificio sostenibile da fronteggiare con la razionalizzazione e il ripensamento delle politiche di spesa locale: è un sacrificio dal quale gli enti locali non potranno che trarre beneficio a lungo termine.

Vorrei adesso soffermarmi sul contesto degli interventi che incidono sulla pubblica amministrazione, nel senso di investimento pubblico. In merito, ho apprezzato gli interventi di alcuni colleghi. Anche in questo ambito penso che, similmente alla fiscalità, la *ratio* dell'intervento pubblico in economia dovrà essere rivista in maniera complessiva. Credo che in questa finanziaria qualcosa si stia cominciando a fare in tale direzione. So benissimo che in un periodo di stagnazione servirebbero casomai più risorse del pubblico investite nell'economia reale, per fungere da motore di avviamento e da stimolo all'economia, ma è altrettanto vero che siamo in una condizione opposta. Siamo in un momento di stagnazione e stiamo contraendo gli impegni pubblici di intervento nel settore privato proprio perché è assolutamente necessario, per il rispetto dei patti internazionali assunti, rispettare anche altri criteri di intervento nell'economia. Mi auguro che in futuro questi criteri possano essere rivisti in sede di Unione europea, soprattutto per stimolare gli investimenti, quelli veri, reali e concreti, quelli che creano occupazione e reddito nel medio e nel lungo periodo e che quindi favoriscono la crescita dei Paesi membri.

Queste erano le considerazioni introduttive che volevo svolgere. Vorrei ora illustrare brevemente una nota che ho preparato; mi sembra dovuto, perché nella seduta della Commissione bilancio dello scorso 26 novembre sono state fatte diverse osservazioni alle quali devo una risposta. Mi era stato chiesto se la quantificazione delle entrate derivanti dalla revisione annuale degli studi di settore, di cui all'articolo 40, comma 13, ai fini della copertura di un eventuale emendamento soppressivo delle relative disposizioni fosse o meno disponibile. La relazione tecnica al disegno di legge finanziaria originariamente presentata alla Camera stimava gli effetti dell'articolo 40, comma 13, in termini di competenza, nell'ordine di 1.615 milioni di euro nel 2005 e 1.292 milioni di euro per il 2006 e il 2007. Queste sono le risultanze della relazione tecnica e penso che ad esse chi ha interesse non possa che fare riferimento.

Un'altra domanda era relativa alla quantificazione degli effetti derivanti dall'inclusione nei limiti di spesa per gli enti territoriali, di cui al Patto di stabilità interno disciplinato dall'articolo 6, delle spese per investimenti, ai fini della copertura di un eventuale emendamento soppressivo delle relative disposizioni. Ebbene, in merito a tale questione, rilevo che la citata relazione tecnica al disegno di legge finanziaria non reca una stima specifica degli effetti derivanti dell'inclusione delle spese per gli investimenti nel Patto di stabilità interno, sebbene i commi 6 e 7 prevedano delle norme specifiche proprio per quanto riguarda le spese per investimenti.

Il comma 6, che prevede la facoltà per Regioni ed enti locali di effettuare spese in eccedenza rispetto ai limiti così stabiliti, è il frutto di una modifica apportata al testo durante l'esame alla Camera dei deputati, in cui si è disposto che tali maggiori spese di investimento sono ammissibili nei soli limiti dei proventi derivanti da alienazioni di beni immobili, mobili nonché delle erogazioni a titolo gratuito e liberalità.

Il comma 7 istituisce un fondo presso la gestione separata della Cassa depositi e prestiti S.p.A., dotandolo per l'anno 2005 di 250 milioni di euro. Tale fondo è abilitato ad anticipare le spese in conto capitale degli enti locali che eccedono il limite di spesa previsto dallo stesso Patto di stabilità interno. In conclusione, le anticipazioni sono corrisposte dalla Cassa depositi e prestiti S.p.A. direttamente ai soggetti beneficiari, secondo indicazioni e priorità fissate dal CIPE.

Passando alle richieste di chiarimento sulla quantificazione degli effetti derivanti dalle disposizioni sulla revisione delle rendite catastali, di cui all'articolo 38, commi da 4 a 8, ai fini della copertura di un eventuale emendamento soppressivo delle stesse, vorrei sottolineare quanto segue. La citata relazione tecnica presentata all'altro ramo del Parlamento stima in questo senso un effetto complessivo delle varie disposizioni richiamate nell'ordine di 123,81 milioni di euro per il 2005, di 405,16 milioni di euro per il 2006 e di 499,74 milioni di euro per il 2007. Al riguardo, si segnala che la nota del Servizio del bilancio reca articolate osservazioni in merito alle suddette quantificazioni.

Un'ultima questione riguarda il problema dell'ammissibilità, anche in relazione a notizie di stampa sul cosiddetto maxi-emendamento fiscale,

dell'impiego di eventuali maggiori entrate derivanti da misure già in vigore, come l'adesione al *bonus* previdenziale, ai fini della copertura degli emendamenti. Su tale punto segnalo che, ai sensi dell'articolo 11-*ter* della legge n. 468 del 1978, che reca la disciplina delle formule di copertura finanziaria, l'impiego di maggiori entrate derivanti da misure in vigore per la copertura di nuovi oneri non appare legittimo. Vi sono, tuttavia, alcuni precedenti che sono andati in senso opposto, tra cui, in particolare, il decreto-legge n. 268 del 2000 che, all'articolo 9, ha impiegato a copertura degli sgravi fiscali ivi previsti le maggiori entrate derivanti dalla lotta all'evasione fiscale, in conformità con le disposizioni già previste dallo stesso articolo 1 della legge n. 488 del 1999. In tal modo, è stata contemporaneamente certificata, quindi, in una variazione dell'assestamento, l'avvenuta modifica della previsione iniziale.

In proposito, rilevo che le notizie di stampa sulla copertura dell'emendamento fiscale presentato dal Governo, a valere delle maggiori entrate derivanti dall'attuazione del cosiddetto *super bonus* previdenziale, non sono state confermate alla luce del tenore del suddetto emendamento, presentato in data 29 novembre scorso.

Apprezzo molto i suggerimenti (che purtroppo arrivano dopo la discussione generale) delle Commissioni di merito, le quali hanno analizzato, per quanto di loro competenza, il disegno di legge finanziaria in esame. Sono convinto che, in sede di analisi degli emendamenti, alcune proposte ed osservazioni che pervengono dalle varie Commissioni risulteranno assolutamente condivisibili. Torno a richiamare l'attenzione del Governo su alcuni problemi, tra cui quello degli studi di settore. Credo sarà opportuno, ognuno per proprio conto, prendere in attenta considerazione tali proposte perché sono tutte formulate in modo serio, competente, preciso ed estremamente utile al dibattito.

IZZO, *relatore generale sul disegno di legge di bilancio, sulle tabelle 1, 1*-bis*, 2 e 2*-bis *e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria.* Signor Presidente, cercherò di accelerare i tempi, attesa anche la coincidenza con i lavori dell'Assemblea, riservandoci la possibilità di precisare meglio le nostre opinioni in una fase successiva.

Dalle risultanze emerse dal dibattito svolto – per la verità, non soltanto attraverso gli interventi della maggioranza, ma soprattutto con gli interventi dell'opposizione – appare con chiarezza che i documenti finanziari in esame abbiano effettivamente colpito nel segno: in questo momento e nella particolare situazione generale del nostro Paese all'interno della comunità internazionale, questa azione finanziaria appare necessaria. Certamente avremmo potuto fare di più, ma avremmo dovuto disporre di elementi di carattere diverso. È importante che i punti fondamentali della manovra finanziaria siano stati individuati attraverso interventi permanenti sul lato delle entrate e su quello delle spese, con un'ulteriore valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico per ottenere importanti risorse (sia pure *una tantum*), con il rilancio della crescita economica, con l'aumento del potere di acquisto delle famiglie e, soprattutto, con la riduzione

ulteriore della pressione fiscale. Da una pressione fiscale pari al 57,2 per cento del 2002 passiamo a quella attuale che prosegue quanto abbiamo iniziato nel 2003. Certamente, rispetto al «contratto con gli italiani» e all'obiettivo del Governo e di tutti i componenti della maggioranza, avremmo voluto un risultato maggiore, riducendo ulteriormente la pressione fiscale; ci proponiamo, tuttavia, di farlo successivamente.

Per quanto concerne la riduzione delle imposte, condivido l'ipotesi del collega Morando secondo cui questa misura, per avere un effetto immediato, doveva essere finanziata eventualmente ricorrendo al *deficit* anziché essere coperta, così come abbondantemente è stato fatto dal Governo e dimostrato anche dal collega Franco. Il senatore Morando ha sostenuto che ciò potrebbe produrre nel primo anno qualche effetto di recessione; noi, invece, riteniamo che non raggiungerà immediatamente l'effetto auspicato, ma se riusciremo nell'ambito dell'azione del Governo – lo abbiamo visto in questi frangenti e negli ultimi incontri avuti con il ministro Siniscalco – a far modificare la rigida interpretazione del Trattato di Maastricht, certamente metteremo ulteriormente in moto la nostra ripresa. Certamente abbiamo rispettato i parametri, ma ci ripromettiamo di modificarli. Se fosse stato un colpo di furbizia, avremmo potuto modificare questo dato l'anno scorso quando la Francia e la Germania hanno sfondato il tetto; in quella sede, probabilmente avremmo potuto «ricattare» (lo dico in modo affettuoso) le altre nazioni per modificare quel dato. Oggi, però, ci rendiamo conto che esso è troppo stringente rispetto alle esigenze di sviluppo e, quindi, dobbiamo sganciarlo dall'investimento in infrastrutture.

Molte altre considerazioni potrebbero essere espresse, ma vorrei soffermarmi solo su altri due aspetti, utilizzando ancora qualche attimo di tempo.

L'abbassamento della pressione fiscale è la misura che ci convince ancora di più della bontà dell'iniziativa del Governo, a fronte dell'acredine – consentitemi l'espressione – e della dura fermezza manifestate dall'opposizione criticando un dato reale. Probabilmente si poteva fare di più, ma ciò non significa che non abbiamo raggiunto un obiettivo e che non abbiamo dato alle famiglie italiane una maggiore disponibilità, incentivando la ripresa economica e non già la spesa senza obiettivi.

Le opposizioni hanno contestato anche la rivisitazione degli studi di settore. Questa nasce dall'esigenza di provvedervi dopo il loro mancato adeguamento per quattro anni e la nostra verifica non ha l'intento vessatorio di imporre nuove tasse, ma soltanto quello di determinare un equilibrio fiscale, combattendo in modo fermo e deciso l'elusione, i privilegi fiscali e la stessa evasione che finora si è prodotta. Pertanto, sono assolutamente convinto della bontà di questa iniziativa e credo che in Assemblea saremo capaci di esplicitare meglio i vari punti.

Dulcis in fundo, vi è il problema del Sud, che è diventato una bandiera dell'opposizione. Per carità, il Sud non è né poteva essere una bandiera soltanto dell'opposizione, perché è soprattutto una bandiera del Governo Berlusconi, che certamente ha cercato di mettere il dito nella piaga. Si ricordano ancora le attività poste in essere dai Governi di centro-sinistra

della precedente legislatura: il credito di imposta era uno strumento valido, ma doveva essere immaginato in modo diverso, cioè ancorato all'occupazione. Vorrei soltanto che l'opposizione ci riferisse il dato relativo alla ricchezza, sotto il profilo della riduzione della disoccupazione, portata dal credito di imposta per le aree di cui all'Obiettivo 1: credo sia molto esiguo, perché sono state create le condizioni che hanno permesso a tanti imprenditori furbi di cambiare l'automobile o di comprare ottimi appartamenti nelle città più belle d'Italia come punto di riferimento dei loro studi. Dobbiamo, invece, intervenire sulla reale capacità dell'imprenditoria del Mezzogiorno d'Italia e delle aree sottoutilizzate del Paese per conseguire obiettivi che il Governo ha in effetti già raggiunto; infatti, esaminando il dato al giugno 2004, risulta che il tasso di disoccupazione è sceso al 15,9 per cento rispetto a quello del 1999, del 2000 e del 2001, pari rispettivamente al 22, 21 e 19,3 per cento. È stato proprio il Governo Berlusconi ad annullare la precarietà attraverso la riforma del mercato del lavoro e l'eliminazione di taluni contratti che non potevano dare alcuna prospettiva.

Sono molto critico anche rispetto a coloro che lamentano la mancata eliminazione dell'IRAP che – intendo sottolineare con chiarezza – non è un'imposta stabilita dal Governo Berlusconi, ma è un'immaginazione voluta dal ministro Visco, introdotta quindi dai Governi di centro-sinistra. Oggi Visco si meraviglia per il fatto che non abbiamo eliminato l'IRAP, ma mi domando perché mai egli allora la istituì, determinando una forte contrazione della capacità di sviluppo dell'epoca e non avviandosi minimamente a ridurre il debito pubblico. Oggi, invece, prevediamo che per le nuove assunzioni l'IRAP non debba più venire pagata; anzi, per le aree di cui all'Obiettivo 1 si raddoppia la decurtazione (sia pure con il tetto dei famosi 20.000 euro). Credo, quindi, che ci siamo mossi nel migliore dei modi.

In conclusione, vorrei osservare che la manovra è efficacemente coperta, così come lo è anche il maxi-emendamento presentato dal Governo ad integrazione della legge finanziaria. Per cui, in maniera molto serena, ci possiamo avviare all'esame degli emendamenti. Certamente, ci sono molti emendamenti (a questo riguardo mi rivolgo al Governo, oltre che ai colleghi) che non sono finalizzati solo all'idea di emendare, ma anche a quella di migliorare il testo. Sono altrettanto convinto che il Governo, nella sua serenità di giudizio, esaminerà quelli che potranno migliorare la manovra, affinché il loro esame possa migliorare l'azione complessiva sottesa alla manovra finanziaria, creando migliori condizioni per il nostro Paese.

Nel momento in cui saremo riuscire a determinare la modifica della camicia strettissima dei rigidi vincoli di Maastricht e ad incidere, incentivando anche una attività da parte dell'Unione europea, sull'attuale rapporto di cambio tra dollaro e euro, lottando rispetto a questa nostra debolezza straordinaria (che non riusciamo più a capire e che costituisce il vero problema che sta avvilendo e affliggendo la nostra economia), sarà questo, e non già l'azione del Governo, a determinare una riduzione delle esportazioni del nostro Paese rispetto a Paesi terzi, pur conservando le quote di

mercato fin qui da noi raggiunte. Proprio questo deve essere l'obiettivo primario e vero del Governo Berlusconi e dell'Unione europea, al fine di determinare un riequilibrio tra il giusto valore del dollaro e dell'euro. Allora sì che vedremo la nostra azione riprendere a gonfie vele e il Paese marciare verso lo sviluppo ed il progresso.

PRESIDENTE. Colleghi, propongo di rinviare la replica del rappresentante del Governo alla prossima seduta. Se non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

Rinvio il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17,35.

€ 1,28